

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

REGALI
I bambini
sanno leggere

 A PAGINA 4
VICHI DE MARCHI

REGALI
Computer
per i piccoli

 A PAGINA 5
STEFANIA CHINZARI

REGALI
Tempo
di compilation

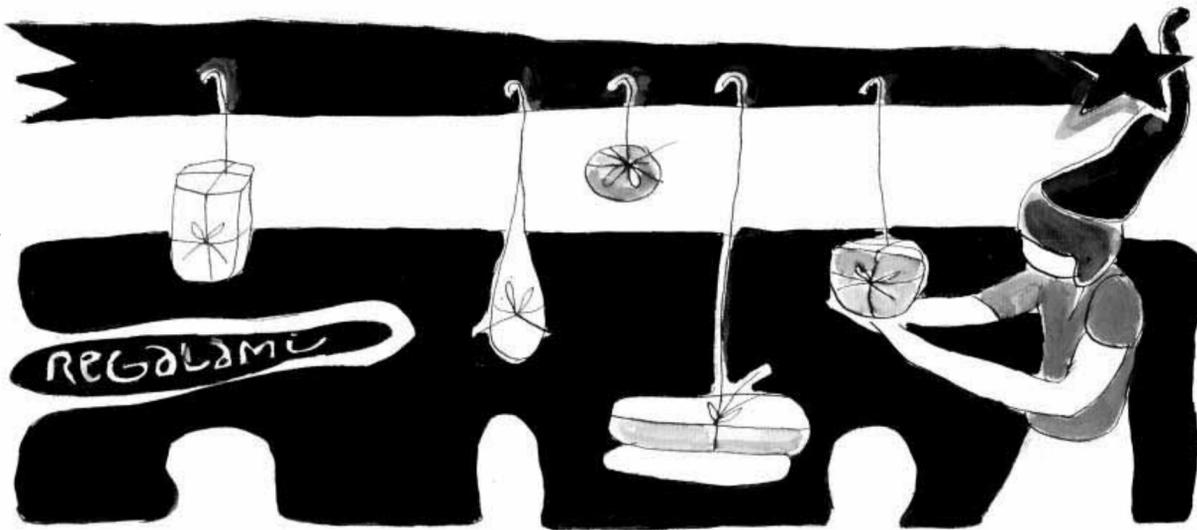
 A PAGINA 6
DIEGO PERUGINI

in arrivo

Marias
Lo scrittore spagnolo Javier Marias ha rappresentato in Italia un piccolo grande caso letterario nella stagione passata grazie al suo grande romanzo ricco di echi shakespeariani fin dal titolo: «Domani nella battaglia pensa a me», tratto da una celebre battuta di Riccardo III. Ora arriva, sempre pubblicato da Einaudi, «Tutte le anime», un'opera precedente, il suo romanzo forse più famoso in Spagna.

Fortini
Bollati Boringhieri ripubblica un saggio di estrema importanza di Franco Fortini: quello dedicato a «Tasso». Una rilettura attenta della «Gerusalemme liberata», fatta alla luce degli strumenti fortiniani tipici della critica contemporanea. Torquato Tasso nostro contemporaneo, insomma. La premessa al volume è di Pier Vincenzo Mengaldo.

Ferrarotti
Dedicato al «Partire, Tornare», il nuovo libro del sociologo Franco Ferrarotti, in uscita per Donzelli. Tra il saggio e l'itinerario interiore, si parla di viaggi, ma soprattutto di «non-viaggi».


da buttare
Il «Vudù» di Natale spiegato al popolo

MONICA LUONGO

Com'era quella vecchia faccenda che si ripeteva ai bambini fino alla nausea, e cioè che tutti, a Natale, dovevano diventare più buoni o almeno dovevano sforzarsi di esserlo, pena il mancato arrivo di Babbo Natale? E com'era quell'altra vecchia faccenda che gli adulti dovevano essere di buon esempio ai più piccoli? Non ci sono più storie antiche da raccontare ai bambini, in compenso anche lo stress, la rabbia, la vendetta e ciò che le accompagna, possono essere veicolate e addirittura guarite, attraverso un libro.

Si, un libro che Mondadori manda in libreria munito di pupazzetto di stoffa bianca e sei spilli con la capocchia colorata. Il libretto in questione si chiama «Il piccolo fai da te del vudù» (con l'accento sulla u) e costa 19.900 lire. L'ufficio stampa di Segrate si affanna a dire che è un gioco per i grandi e che non è assolutamente rivolto ai bambini, ma la confezione e la grafica fanno pensare il contrario. Il manuale, scritto da qualcuno che si firma con lo pseudonimo Dr. J. P. Marionett, mette insieme umorismo e notizie antropologiche provenienti dal profondo sud del mondo, dove è noto che il «voodoo» (senza accento sulla o) è nato. La bambolina va infilzata con lo spillo e il malcapitato da colpire dovrebbe essere toccato da indicibili sofferenze. Il manuale specifica (ah, politicamente quanto inutilmente correct!) che invece la bambolina allegata ha scopi terapeutici, per liberarsi da odii e stress. Se poi si diventa appassionati del giuocino, ci si può fabbricare personalmente la bambolina, impastare biscotti che hanno le sue fattezze, farle un bagno terapeutico in acqua calda tra mille candele accese.

Non ci piace, quella bambolina. Non ci piace proprio. E non perché la riteniamo pericolosa e stimolatrice di aggressività. Piuttosto perché si tratta di una cosa inutile, di cui non sentivamo la necessità. Che posta in uno scaffale delle librerie, in questi giorni di festa, può essere scambiata per un libro e acquistata o regalata. Il libro-gadget è ormai fenomeno diffuso, oggetto amato da quel lettore «medio» o «debole» che nel nostro paese significa che non legge nulla se non gli «instant» che pubblicano i comici visti in tv. E che sottrae ulteriormente i diritti. Quelli «veri», s'intende.

Ecco, lasciamo che la tv continui a occuparsi dell'inutile e sistemiamo nel piccolo schermo anche la bambolina-voodoo tra maghe, cartomanti, venditori, imbonitori, zingare e santoni: quelli che spopolano in tv e che una volta erano solo protagonisti delle tele di Velazquez.

ENRICO PALANDI

Nel leggere la nuova requisitoria a più voci contro il romanzo d'oggi mi viene in mente Giacomo Leopardi che da Recanati, negli anni successivi al Congresso di Vienna, inizia a scrivere a Giordani. Intorno a lui si avverte una tetraggine, una solitudine che illuminano sul clima che si doveva respirare nelle famiglie italiane durante la Restaurazione. All'amico che si inventa a Milano con lettere indimenticabili Giacomo Leopardi manda un messaggio forte: vieni, portami via, salva-

negli anni successivi al congresso di Vienna. E in Italia, gli ultimi vent'anni sono stati epoca di restaurazione? Gli indicatori sono naturalmente contraddittori e le dinamiche profonde di evoluzione e involuzione non sono isolabili in epoche, tuttavia si distinguono nel nostro dopoguerra due ondate contrastanti (con a loro volta innumerevoli segnali contraddittori).

La prima, propulsiva, ha inizio con la Resistenza ed è caratterizzata (come in ogni paese dopo una dittatura nazionalista) da un riaprirsi del nostro paese alle influenze da cui il fascismo l'aveva

sottratto; l'altra, contrastante, è marcata da una profonda riprovincializzazione e vede soprattutto il riemergere di localismi, un forte ripiegamento culturale verso l'interno.

Se l'antifascismo o il '68 sono culturalmente analoghi a quello che accade altrove in Europa, non esistono fenomeni davvero comparabili al successo e al peso di Umberto Bossi in Italia o al collasso istituzionale di tangentopoli. Sarebbe del resto fuorviante guardare alla politica per farsi spiegare cosa accade, qui non si tratta tanto di destra e sinistra ma di tensioni più profonde che le società vivono

Giacomo, così come poco si può scrivere che sollevi dal senso di frustrazione che provano lettori, scrittori e critici. Piovono così in campo opinioni un po' strambe, come la querelles sull'ispirazione che nascerrebbe fuori dalla tradizione letteraria nazionale. Ammesso che una cosa chiamata «tradizione letteraria nazionale» esista, non si capisce perché mai la si dovrebbe preferire. Non ci sarebbe uno Svevo in questa prospettiva (o ci si ritroverebbe con uno Svevo semplicemente provinciale, come accadde durante il fascismo), ma neppure un Leopardi le cui radici filosofiche e letterarie sono altre e che in un contesto italiano è fortemente diminuito. Per non dire di come il trovare radici letterarie fuori dalla cosiddetta tradizione nazionale sia stato un tratto orgogliosamente distintivo nel dopoguerra, da Pavese e Vittorini, da Fenoglio alla Morante o Calvino. Al contrario di quanto tendono a denunciare questi articoli a me pare al contrario che il ruolo della letteratura sia stato ancora una volta centrale nella nostra società. L'industria editoriale sarà piccola, ma i libri sono ancora molto importanti. Suggestive che la televisione abbia significativamente trasformato questo ruolo rischia di risultare tra qualche decennio in una balordaggine para-

info


GIACOMO LEOPARDI
Il poeta di Recanati scriveva all'amico Giordani: vieni, portami via di qui. Voleva sfuggire alla tetraggine del suo paese. Queste parole tornano in mente tutte le volte che leggiamo le sue lettere contro la nostra letteratura. Sembrano disperate richieste di fuga.

gonabile al chiedersi oggi quale ruolo abbia avuto nella storia della filosofia l'introduzione della lavatrice.

Il discorso forte nella nostra civiltà resta quello letterario, e che si legga tanto o poco può interessare la sociologia o i conti economici degli editori, ma non riguarda la riflessione di chi cerca di comprendere il proprio tempo. Molti buoni libri in questi anni sono stati scritti anche in Italia e hanno contribuito, a prescindere dal successo che possono avere o non avere avuto, a tenere teso un discorso spesso soffocato da chiacchiere e scemenze, oppresso da un conformismo diffuso. Il loro effetto, come anche in passato, non è

misurabile dai contemporanei. Da Recanati abbiamo tutti scritto al nostro Giordani pregandolo di venire presto e di portarci via. Alcuni avranno la sensazione di avere l'opportunità di esistere completamente. Altri invece continueranno a scrivere e leggere per tenere intatto l'orizzonte, nella consapevolezza progressiva dell'impossibilità di esistere pienamente e quindi grati a quegli incontri umani e letterari che ci hanno consentito di esistere almeno in parte. Importante per tutti resta non cedere a quella che Elias Canetti definisce l'idea meschina che la letteratura sia finita.

Voglia di romanzo (anche italiano)

mi da questo inferno. Anche di fronte alle grembiati contro la letteratura contemporanea a me pare si senta piuttosto il deserto che c'è in questi anni intorno ai libri che non qualche significativa considerazione su quel che dicono. Un'ansia apocalittica che si rivolge alla letteratura per dirle: cosa fai tu per salvarci?

Per la letteratura i periodi di restaurazione non sono intrinsecamente peggiori di quelli evolutivi: oltre ai «Canti» leopardiani si possono citare i capolavori di Stendhal o «I promessi sposi», scritti

*Un Natale coi libri
Ce ne sono tanti, belli
e utili. Riabilitiamo
la nostra letteratura
non è poi così male*

insieme e che fanno riemergere dalle culture aspetti imprevedibili. Invece è abbastanza indicativo che proprio alla letteratura si finisca con il rivolgersi per denunciare un'anemia di reale, un'insufficienza di discorso che è la vera malattia della società nella nostra epoca.

L'Italia appare oggi un po' come una gigantesca Recanati, e gli italiani che scrivono e leggono si sentono un po' tutti dei Leopardi che scrivono a Giordani per essere salvati. Poco può, naturalmente, Giordani di fronte alle attese di

Registro di classe

Ritratto di uno studente in cerca di noia



SANDRO ONOFRI

Prima scena. Dall'altra parte della parete, nella scuola che confina con la mia, c'è autogestione. Dal cortile comunicante arrivano i colpi di un pallone da basket, e le note sudamericane delle ore dedicate alle lezioni di salsa e merengue. Ai cambi dell'ora, i nostri si affacciano e lanciano uno sguardo pieno di rimpianto verso i loro coetanei che si stanno godendo questa settimana di piena libertà. Danze latino-americane, sedute spiritiche, aerobica, educazione sessuale fatta in pro-

prio: queste le attività maggiormente frequentate. Seconda scena. Ieri, durante l'ora di educazione sessuale tenuta dalle esperte della Asl di zona, parlando della riproduzione e dei sistemi per evitarla, Marco che da un'ora sentiva parlare di liquido seminale, all'improvviso si è alzato e ha chiesto cosa fosse e come si dovesse fare per procurarselo. Terza scena. Da dentro le classi arrivano risate, qualche urlo, qualche colpo sulla cattedra come facciamo noi per riacchiapparci con un pugno l'attenzione andata persa nei luoghi misteriosi dietro i quali si perdono quegli sguardi a

volte incantati e altre annoiati. Tanto che dispiace sempre un po', perché l'incanto e la noia possono partorire le stesse fantasie, e non si dovrebbe mai scassinare l'estro. E forse è lì, in quella zona d'ombra, che bisognerebbe riuscire a entrare per trovare la lingua comune tra noi che vogliamo insegnare e loro, gli studenti che le convenzioni, e le paure dei genitori hanno mandato qui, per imparare. Ma cosa?

Sono tre scenette appuntate a caso, prese dalla cronaca degli ultimi giorni, che danno un'idea delle giornate nelle scuole di periferia. Cose d'altronde già note, lette nei libri di Starnone, o viste nei

film non solo italiani, in cui si rappresentano la mediocrità dei contenuti trattati in un istituto di un sobborgo romano o di un ghetto californiano. Quelli che fanno scuotere la testa a tanti professori sconsolati e li fanno mormorare, o bestemmiare, dove sono capitato, come sono caduto in basso. O divertono i lettori dei libri di Marcello D'Orta.

Certamente, rappresenta un'ossessione dover sbattere sempre contro la voglia di carnevale degli studenti. E crea sicuramente un grosso rimpianto constatare quanta differenza ci sia tra le autogestioni di una scuola del centro di

Roma e quelle fatte qui, in periferia, che sono spaghetate, sbracciate, interminabili partite di briscola, possibilità di fumare nei corridoi. Semplice appropriazione del territorio, per certi versi. Condita dalla noia. Questi studenti hanno bisogno di annoiarsi. È lo stato d'animo che di più li rassicura, il più noto. L'entusiasmo o la disperazione, in modi diversi, sembrano terrorizzarli. Non li sanno gestire. Diventano nevrotici nel primo caso, violenti nel secondo. Solo nella noia sembrano padroni. Questa è l'ossessione di ogni insegnante, qui. E spesso anche il suo alibi.

